

Gabriel Bertinetto

Ma dopo una settimana di combattimenti nell'Est dell'Afghanistan i fedelissimi di Bin Laden non si sono ancora arresi

## Attacco Usa a Gardez: «Talebani alle corde»

Il maltempo ha rallentato le attività militari ieri a Shahi Kot, nella provincia orientale afghana di Paktia, dove da più di una settimana gli americani hanno scatenato la cosiddetta operazione Anaconda, per annientare un consistente gruppo di irriducibili fondamentalisti.

Questi ultimi, arroccati nelle grotte sui fianchi delle montagne, sembrano opporre però una resistenza sempre meno tenace agli attacchi, che arrivano sia via aria che via terra. Nella base di Bagram, dove è sistemato il comando di Anaconda, il colonnello Frank Wiercinski riferisce che il nemico continua a subire perdite pesanti, e non riceve più armi e munizioni con la stessa abbondanza dei primi giorni, perché ora americani ed alleati controllano alcune delle vie lungo cui arrivavano i rifornimenti. Inoltre «il fuoco dei loro mortai si è fatto meno preciso, perché ci siamo impadroniti di alcuni dei punti di osservazione che prima erano in mano nemica».

E tuttavia, a dimostrazione che a Shahi Kot gli americani stanno fronteggiando un avversario deter-

minatissimo, nessuno degli assediati si è ancora arreso o ha fatto capire di essere pronto a cedere. Lo stesso presidente Bush, evidentemente informato dai suoi generali sull'andamento della battaglia, sostiene che «siamo contrastando combattenti fieri, che non vogliono cedere. Ma va bene così. Se questo è il loro atteggiamento, noi ci adegueremo». Secondo il presidente inoltre, le forze armate Usa avranno da combattere ancora altre battaglie simili a quella in corso presso Gardez. Ma americani e afgani stanno comunque facendo «grandi progressi» contro Al Qaeda ed i Talebani. «Il nostro apparato militare è solido, la coalizione è forte».

Da parte sua, il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, ha così risposto all'eterna domanda su Osama Bin Laden: «Gli stiamo dando la caccia e lo troveremo. Dovunque si trovi, non è al sicuro e non è più in grado di guidare, come faceva, la



Giovani afgani in un mercato di Kabul

sua rete». Rumsfeld non ha però voluto dire se gli Stati Uniti dispongono di informazioni che inducano a credere che Bin Laden e altri leader della sua organizzazione terroristica si trovino sui monti di Gardez: «Non dico questo e non dico neppure che non sappiamo dove siano».

Una delle ipotesi più verosimili sulle sorti di Bin Laden, è che il miliardario saudita sia fuggito oltre il confine pakistano già alla fine dello scorso novembre, prima che si stringesse il cerchio degli americani e delle milizie afgane alleate intorno alle montagne di Tora Bora, dove Al Qaeda occupava allora una rete di cunicoli simile a quella di Shahi Kot.

Il governo pakistano, più volte chiamato in causa nei mesi passati per non avere saputo controllare i movimenti attraverso le sue frontiere con l'Afghanistan, ha ribadito ieri ancora una volta di esercitare al contrario una vigilanza molto atten-

ta. Un portavoce militare ha sostenuto che il massiccio dispiegamento attuato nei giorni dell'offensiva a Tora Bora, non è stato mai allentato: «Non abbiamo abbassato la guardia». Lo stesso portavoce, parlando dietro garanzia di anonimato, ha altresì negato che il blocco sia stato recentemente consolidato: «L'abbiamo già rafforzato a sufficienza».

Il timore di una riduzione dell'impegno pakistano sul versante afgano dipende dalla enorme mobilitazione di truppe in Kashmir, resa necessaria dal riacutizzarsi della tensione con l'India. Proprio ieri si è appreso però che la crisi indo-pakistana sembra registrare una fase di relativo disgelo. New Delhi avrebbe infatti diminuito il proprio dispositivo militare lungo la frontiera con il Pakistan. «Abbiamo ricevuto rapporti credibili secondo cui le forze indiane sono diminuite di numero in diversi punti», ha dichiarato un responsabile dei servizi informativi pakistani. «Ci risulta anche che lo stato d'allerta dell'aviazione indiana sia calato». Nei mesi scorsi, dopo l'attentato terroristico di gruppi fondamentalisti pakistani contro il parlamento di New Delhi, i due eserciti avevano complessivamente mobilitato circa ottocentomila soldati.

# La guerra all'Irak spacca il governo Blair

Due ministri minacciano dimissioni in caso di raid, in rivolta i parlamentari laburisti

Alfio Bernabei

**LONDRA** Tony Blair rischia di spaccare il suo gabinetto di governo se dovesse lanciarsi in un attacco contro l'Irak al fianco degli Stati Uniti. Due membri del gabinetto hanno già indicato che sarebbero pronti a dare le dimissioni. Si profila anche una rivolta tra i deputati laburisti, sessanta dei quali hanno già firmato una mozione contro un eventuale attacco. I due che potrebbero dimettersi sono Claire Short, ministro allo Sviluppo Estero e Robin Cook ex ministro agli Esteri e attualmente leader del Parlamento.

L'atmosfera a Westminster si sta arroventando sull'Irak. È chiara l'intenzione da parte dei deputati contro la guerra di dare un avvertimento al premier in vista del suo incontro con George W Bush il mese prossimo quando l'Irak sarà sicuramente sull'agenda. Blair fino ad ora ha ribadito che bisogna trovare un sistema di distruggere le armi irachene, ma non si è ancora pronunciato apertamente per un attacco.

Il premier si trova al momento sotto pressione per tutta una serie di motivi interni e a detta di molti commentatori farebbe bene ad occuparsi dei problemi di casa sua. Sono in programma scioperi e manifestazioni di protesta mentre anche dagli investitori della City giungono avvertimenti che scuotono i piani del governo di ampliare il ruolo del settore privato negli sviluppi dei servizi pubblici.

Dopo le manifestazioni degli studenti che hanno attraversato Londra con lo slogan «borse di studio, non tasse sull'educazione», ora tocca agli agenti di Scotland Yard di inscenare una protesta davanti al parlamento di Westminster. Si lamentano delle paghe troppo basse e delle condizioni di lavoro. La federazione dei poliziotti aveva chiesto incentivi del 12%. Non solo non li ha ottenuti, ma il governo ha lanciato un nuovo progetto per reclutare del personale di vigilanza che pur non appartenendo alla polizia ha il pote-



La sequenza dell'attacco al Pentagono l'11 settembre, ripreso da una telecamera di controllo



re di fermare ed arrestare le persone per strada. Questo probabilmente consente al governo di risparmiare soldi, ma Scotland Yard si sente «frustrata».

Non potendo per legge mettersi in sciopero, ha votato quasi all'unanimità di radunarsi intorno al parlamento. Uno sciopero è stato invece deciso dagli insegnanti per chiedere aumenti salariali per poter fronteggiare il sempre più alto costo della vita, specie a Londra. Il sindacato degli insegnanti Nut ha chiesto un

aumento del 25%, ma il governo si è fermato al 3%. E da ben trentacinque anni che gli insegnanti non scioperavano.

Assai più preoccupante per il governo è il conflitto che si è aperto con la Tuc, la confederazione sindacale. I suoi dirigenti si oppongono alla politica del governo di dare un ruolo sempre più significativo al settore privato nei servizi pubblici, consentendo altresì ai privati di differenziare tra le paghe e le condizioni attualmente in vigore nel settore pubblico e quelle del personale che verrà impiegato dalle imprese private ammesse nei servizi.

Dietro il termine «efficienza» i privati vogliono introdurre condizioni di flessibilità su paghe ed orari di lavoro. Gli impiegati pubblici destinati a passare sotto i privati e i loro sindacati sono in allarme davanti alla prospettiva che vengano creati due diversi sistemi di impiego, uno dei quali con peggiori condizioni. Il Regno Unito è già il paese d'Europa dove la gente lavora ben oltre alle cinquanta ore settimanali e dove si pensa di portare l'età del pensionamento a settant'anni per aiutare l'economia.

Altri scioperi sono stati annunciati nelle ferrovie mentre la Sanità rimane in crisi. Né il reclutamento di medici stranieri né l'invio di pazienti in ospedali all'estero sembra apportare miglioramenti. A complicare le cose per il governo ora gli investitori della City hanno avuto un ripensamento. Dicono che sono disposti a finanziare il settore pubblico, ma solo se ricevono garanzie supplementari che li salvaguardi da eventuali perdite.

Non è finita. In un periodo che già vede i partiti mobilitati in previsione di una serie di elezioni amministrative in maggio, la stampa continua a dare ampio spazio allo «scandalo Mittal» che tocca la delicata questione dei rapporti di Blair con vari magnati inglesi e stranieri mentre l'opinione pubblica si sta innervosendo sempre di più davanti alla tendenza del premier di circondarsi di spin doctor o esperti manipolatori di notizie.

### 11 settembre

#### In un video la sequenza dell'attentato al Pentagono

Una palla di fuoco che improvvisamente dilania un fianco del Pentagono. È l'11 settembre 2001, alle 9 e 43 locali un Boeing 757 dirottato da terroristi kamikaze si schianta sul quartier generale della Difesa americana. Una telecamera del circuito esterno della sicurezza inquadra la sequenza dell'impatto, che costerà la vita a 200 persone, incluse le 64 che erano a bordo dell'aereo. L'incendio divampato dopo lo schianto dell'aereo si allargherà rapidamente, rendendo necessaria l'evacuazione di migliaia di persone. Una parte della struttura, gravemente lesionata, subirà un crollo. Ma la maggior parte del Pentagono verrà riaperto entro una settimana dall'attentato.

Il breve filmato, diffuso dal Dipartimento della Difesa solo giovedì scorso, è l'unica sequenza disponibile - almeno tra il materiale reso pubblico - che testimonia il momento dello schianto del Boeing sul Pentagono. Nonostante lo shock per l'attacco al simbolo della potenza militare americana, questo è stato vissuto come un episodio «minore» nella tragedia dell'11 settembre, se raffrontato alle immagini apocalittiche delle Twin Towers.

Il presidente americano George W. Bush ha promesso di stanziare altri 5,4 miliardi di dollari per la ricostruzione di New York. In totale, lo Stato federale spenderà 21,4 miliardi di dollari per la ripresa di New York. La maggior parte dei fondi annunciati serviranno a ricostruire le strade e le linee ferroviarie intorno a Ground Zero. L'11 marzo prossimo, a sei mesi dall'attentato, a New York torneranno le Twin Towers. A farle «rinascere» sarà una ditta italiana, la Space Cannon Vh di Fubini. Al posto delle torri gemelle saranno installati 88 fari che proietteranno nel cielo un fascio luminoso che creerà un effetto tridimensionale.

Alle Nazioni Unite primi colloqui su nuove ispezioni degli arsenali iracheni. Saddam chiede la fine dell'embargo, ma sa che i controlli sono l'unica via per evitare l'intervento americano

## Disgelo tra Onu e Baghdad. Annan: soluzione diplomatica

Roberto Rezzo

**NEW YORK** Il segretario generale dell'Onu, Kofi Annan, ha chiesto tempo per trovare una soluzione diplomatica ai contrasti fra Irak e Stati Uniti, mettendo in guardia contro ogni estensione del conflitto in Medio Oriente. «È sotto gli occhi di tutti la tragedia che si sta consumando in questa regione - ha detto Annan, riferendosi all'escalation di violenza tra israeliani e palestinesi -. Vorrei che ci trovassimo nella condizione di risolvere diplomaticamente le nostre differenze».

Queste considerazioni sono state espresse al termine dei colloqui con il ministro degli Esteri iracheno, Naji Sabri, un incon-

tro definito «cordiale e costruttivo» e che ha segnato la fine di oltre un anno di gelo nelle relazioni fra Baghdad e le Nazioni Unite. Al centro della discussione la richiesta di far tornare gli ispettori dell'Onu in Irak, una missione destinata ad accertare che gli arsenali di Saddam Hussein non nascondano armi nucleari chimiche o batteriologiche. Condizione indispensabile questa per la fine dell'embargo, ma soprattutto, come riferiscono fonti diplomatiche occidentali, «l'unica possibilità per evitare un intervento militare degli Stati Uniti contro l'Irak».

Al 38mo piano del Palazzo di Vetro, oltre al segretario e al ministro, hanno preso parte alla discussione il consigliere legale Ralph Zaclin, Hans Blix, capo degli ispettori Onu, e il generale Hussam Amin, conside-

rato il massimo esperto d'armi iracheno. Si sono parlati per quattro ore, con l'unico risultato di aggiornare la seduta a metà aprile. Nessuno si aspettava di più. «Sono stati affrontati i problemi chiave», ha dichiarato al termine un portavoce. Scarsi i dettagli filtrati dall'ufficio del segretario: gli iracheni hanno mostrato una propensione al dialogo e alla trattativa; di concreto hanno offerto solo di restituire al Kuwait proprietà sottratte durante l'occupazione del 1990.

L'Irak vuole parlare della fine delle sanzioni economiche, della «no-flight zone» nel Sud del paese, ancora pattugliata dai caccia americani e britannici, e di stabilire quindi una «free zone» dove siano bandite le armi di distruzione di massa in tutto il Medio Oriente. L'ultimo punto viene co-

munemente interpretato come l'imposizione del disarmo a Israele, soprattutto per quanto riguarda le armi nucleari. Una tattica per tirare la discussione all'infinito, secondo molti osservatori di Washington, un modo per rilanciare la posta oltre i limiti delle possibilità. Eppure l'Irak è davvero sotto pressione; dopo l'11 settembre all'amministrazione Bush prudono le mani per regolare il capitolo rimasto in sospeso della Guerra del Golfo: rovesciare Saddam Hussein. Il presidente ha citato l'Irak, insieme a Corea del Nord e Iran, come «parte dell'asse del male» durante l'ufficialissimo discorso dell'Unione. Per questo motivo Baghdad è tornata al tavolo dei negoziati, e anche se rischierà a tirarla per le lunghe, probabilmente alla fine dovrà aprire le porte agli ispetto-

ri dell'Onu. Il Consiglio di Sicurezza, dove il più vicino alleato dell'Irak è la Russia, insiste compatto per il pieno rispetto delle risoluzioni delle Nazioni Unite, e al primo punto ci sono le ispezioni agli arsenali. Dal canto loro gli Stati Uniti sanno che un intervento unilaterale contro l'Irak è malvisto dalla maggior parte dei loro alleati, non solo tra i paesi arabi, ma anche in Europa.

Mosca ha fatto sapere di volere la prosecuzione delle trattative. «Un processo politico di straordinaria importanza ha compiuto un passo avanti», è il commento diffuso da un portavoce del ministro degli Esteri russo, aggiungendo che la riunione può contribuire ad allentare la pressione contro l'Irak e contribuire a una soluzione complessiva dei problemi.

#### Milosevic: un rapporto sui legami Osama-Uck

Slobodan Milosevic torna all'attacco all'Aja sui legami fra la guerriglia kosovara dell'Uck e l'organizzazione terroristica Al Qaeda di Osama Bin Laden.

L'ex-presidente jugoslavo, sottoposto dal 12 febbraio davanti al Tribunale Internazionale con l'accusa di crimini di guerra, genocidio e crimini contro l'umanità, ieri ha sfoderato a sorpresa in aula un rapporto da lui attribuito al Fbi, che confermerebbe i legami fra Bin Laden e l'Uck. Il documento è stato consegnato al presidente della Corte Richard May, e messo agli atti come elemento di prova, ma non reso pubblico.

Il piccolo colpo di scena è avvenuto mentre Milosevic stava contro-interrogando un teste dell'accusa, Sabit Kadriu, un kosovaro che giovedì scorso aveva accusato le forze serbe di avere commesso delle atrocità contro la popolazione albanese del Kosovo nel marzo 1999, dopo l'inizio dei bombardamenti Nato, per spingerla all'esilio in Albania. La tesi di Milosevic - che all'Aja si difende da solo - è invece che la popolazione civile è fuggita dal Kosovo nel marzo 1999 per paura delle bombe alleate e delle violenze dell'Uck.

Nel corso del contro-interrogatorio, Slobo ha chiesto a Kadriu che cosa sapesse dei collegamenti fra l'Uck e Bin Laden in Kosovo. «Esistono solo nella sua immaginazione», ha replicato seccamente Kadriu, che poco prima aveva detto a Milosevic: «L'Uck era un esercito di liberazione e voi mutilavate e uccidevate i civili». «Sappiamo chi è specializzato in queste cose, è il braccio di Al Qaeda in Kosovo» aveva replicato Milosevic.

Il presidente May è però intervenuto chiedendogli quali prove avesse a sostegno di queste accuse. Milosevic ha allora sfoderato con un gesto plateale il documento che aveva davanti a sé: «questo è un documento consegnato dal Fbi al Congresso...», ha detto rivolto a May con aria di grande soddisfazione, e poi ha aggiunto «dopo l'11 settembre». Già nelle prime giornate del processo, durante la sua contro-requisitoria iniziale, Milosevic aveva parlato dei collegamenti fra Bin Laden e l'Uck e accusato gli Usa di usare un «doppio linguaggio» sul terrorismo: «sono terroristi quelli che uccidono cittadini americani, gli altri sono combattenti per la libertà» aveva denunciato.

Alla sua ultima contro-offensiva in aula non ha assistito Mira Markovic, che giovedì pomeriggio per la prima volta dall'inizio del processo ha potuto visitare il marito in carcere. La moglie di Slobo, che resterà all'Aja fino a lunedì, stando al suo consigliere legale Dragoljub Oganovic, non intende assistere alle udienze.